

## Carlo Scarascia- Mugnozza

Signor presidente, signore e signori, ho accolto l'invito del partito comunista con vivo interesse, non soltanto perché da oltre dieci anni sono membro del Parlamento europeo, e da tre presidente della commissione politica, ma anche perché in questo modo ci è stata offerta l'opportunità di ascoltare una serie di opinioni ed una casistica veramente molto ampia (forse troppo ampia perché si possa rispondere in un breve intervento) e di portare un certo contributo, che evidentemente differirà nella sostanza da quello che è stato sin qui proposto dai vari relatori.

Non ho predisposto una relazione, né ho la possibilità di fare un discorso, perché prima di conoscere le relazioni che sono state illustrate ieri avevo presenti, oltre i vari interventi dei colleghi in sede di Parlamento europeo, soltanto il volumetto pubblicato dall'on. Amendola; libretto al quale credo lo stesso autore non abbia voluto dare nessun valore taumaturgico o carismatico. Infatti abbiamo ascoltato oggi (e così pure ieri) una tale sfumatura di opinioni, per cui anche il riferimento a quel volumetto può apparire in certo senso superato. Ma, a parte questo, non ho voluto predisporre una relazione, perché mi sembra più opportuno ascoltare per esternare una reazione immediata sulle cose che sembrano di maggiore interesse e rilievo. Non potendo toccare tutti gli argomenti, vorrei soffermarmi su alcune questioni, soprattutto di carattere politico, che riguardano la cosiddetta costruzione europea. Penso che se noi vogliamo compiere una obiettiva analisi e giungere a dei risultati positivi per quello che dovrà essere il nostro

lavoro futuro — in fondo siamo appena all'inizio anche se i Trattati di Roma sono stati firmati da più di dodici anni — dobbiamo rifarci alla storia della idea europeista, lasciando da parte le concezioni più o meno utopistiche dei tempi lontani, e guardando invece a quanto sembra più realistico e che credo debba rappresentare il punto di partenza della nostra analisi.

Vorrei contestare quanto è stato dichiarato ed affermato da più parti, sia pure con sfumature diverse: cioè che la Ceca e successivamente il Mercato comune siano stati un'espressione e uno strumento di guerra fredda nelle mani degli Stati Uniti. Mi sembra che questa dichiarazione di partenza non corrisponda esattamente alla realtà. A mio parere invece l'idea di un'unione economica e politica dell'Europa è sorta in tutt'altra funzione, e cioè nell'intento di unire le forze di nazioni democratiche e contrarie al ripetersi di motivi di tensione al centro dell'Europa, e direi non tanto per fronteggiare un pericolo esterno, o meglio un pericolo proveniente dall'Est, quanto invece un pericolo interno, che poteva per una terza volta verificarsi ad opera di una nazione europea, quale la Germania che, per il suo potenziale economico e produttivo, aveva in sé la possibilità di determinare eventi catastrofici per l'intera umanità.

Tale è stata l'idea originaria dell'Europa ed è intorno a questa premessa che si è lavorato; attorno cioè alla possibilità di determinare, nell'ambito di una Comunità più vasta, una sicura sede di pacificazione e di tranquillità nell'interno stesso dell'Europa.

Questa idea originaria, come avviene per tutte le grandi idee, ha naturalmente tardato a tradursi nella realtà per delle difficoltà obiettive e per una serie di circostanze ben note. Ma col passare del tempo e, a mio avviso, per una serie di posizioni che vanno imputate agli atteggiamenti delle superpotenze del mondo orientale come del mondo occidentale, il Mercato comune, la Ceca, questa idea federalista insomma, hanno dato l'impressione di essere diventati strumenti di guerra fredda. Mi sembra logico

concludere quindi che, quando si parla di questo argomento, e quando si tratta dell'origine dell'Europa, si debba obiettivamente considerare che se responsabilità vi sono state, esse vanno almeno equamente ripartite tra coloro che le hanno; con la constatazione però che la contrapposizione intervenuta ha sin qui assicurato all'Europa un lungo periodo di pace, che pare destinato a durare a lungo, mentre altrettanto credo non possa dirsi per altri settori del mondo, nei quali si sono determinati pericolosi focolai di incendio non ancora attutiti o zone incandescenti come per esempio il Medio Oriente.

Quindi penso che se il partito comunista ed i comunisti, ai quali certo non difetta il senso della storia, potessero fare nella loro autonomia di giudizio uno sforzo per considerare le origini della Comunità europea alla luce di una obiettiva valutazione dei fatti, renderebbero un grande servizio alla causa europea, ove effettivamente essi pensino ad un'Europa unita, che abbia il compito di svolgere un proprio originale ruolo nel mondo. Ed a proposito di quanto sin qui detto vorrei sottoporre all'assemblea e a voi tutti un interrogativo. Ieri si è parlato della Ced: ma è proprio vero e provato, alla luce delle esperienze attuali, che la Ced sarebbe stato uno strumento di guerra nelle mani degli Stati Uniti? Più il tempo passa da quel lontano periodo e più mi vado convincendo, alla luce delle odierne realtà e delle attuali polemiche, che allora l'Europa perse una grande occasione per assumere un ruolo e una funzione autonoma; e che fu proprio il fallimento della Ced a determinare l'adesione dell'Europa occidentale all'alleanza atlantica, allo scopo evidentemente di predisporre uno scudo protettivo nei confronti dell'Unione Sovietica e del blocco orientale, che certamente non le dimostravano dei sentimenti di tenerezza. È conseguito quindi da quella rinuncia un più stretto legame con gli Stati Uniti, quello che oggi si depreca da più parti, e che invece, allora come ancora adesso, per i motivi che mi accingo ad illustrare, rappresenta l'unica salvaguardia di fronte al troppo

M43

vicino mondo sovietico.

E se il rifiuto della Ced fu il grande errore della Francia e di altri paesi europei, un altro errore a mio avviso fu quello di avere respinto il cosiddetto piano Fouché, che poteva rappresentare un primo approccio sul terreno politico.

Ma per tornare alla Comunità europea, alle sue realizzazioni e alla sua evoluzione, vorrei dire, senza trionfalismi e retorica, (da altra parte credo di aver evitato nelle mie relazioni al Parlamento europeo toni di questo genere) che l'Europa è ormai un fatto concreto ed attuale, che condiziona ineluttabilmente il nostro futuro, e del quale non si può non tener conto, perché rappresenta la realtà nella quale operiamo. D'altra parte ho l'impressione che il nostro convegno sia una dimostrazione del riconoscimento di questa realtà, che permane nonostante le sue contraddizioni. Ad onta dei periodi di crisi e per quanto sia stato sin qui prevalente il momento economico rispetto a quello politico, nonostante il prevalere di interessi nazionali che travalicano le istanze comunitarie, è evidente che l'idea dell'Europa si è imposta nel mondo, tanto da indurre l'Inghilterra ad abbandonare la sua posizione « isolana » per scoprire una sua nuova vocazione continentale; tanto da indurre numerosi Stati africani ad associarsi e da convincere i paesi mediterranei a guardare all'Europa come ad un elemento di equilibrio e non certo di rottura; tanto perfino, da spingere, in questi ultimi tempi, la lontana Cina ad un riconoscimento, che probabilmente sarà di per se stesso strumentale, ma che comunque testimonia un chiaro realismo politico.

Alcune delle critiche che ho ascoltato ieri e che ho potuto fugacemente leggere nelle relazioni sono perfettamente calzanti e sono lo stesso il primo a sottoscriverle: non mi sembra però giusto dare all'Europa la configurazione soltanto di una Europa degli affari (alla quale mi sono sempre dichiarato contrario), senza invece mettere in luce quella opera di composizione di esigenze talvolta diverse che hanno anche caratterizzato questi anni di passione e di lotta, e che co-

munque hanno apportato degli indubbi benefici ai paesi interessati dell'Europa e a tutto il mondo.

Ma soprattutto consentitemi di dirvi che al momento attuale, come non mi sembra troppo convincente la polemica tra confederalisti e federalisti (mi scusino l'amico Serafini e i federalisti presenti in questa sala), appare altrettanto inutile e dannosa una impostazione unilaterale che per lo meno, per quanto riguarda l'Europa, accrediti gli Stati Uniti come i guerrafondai e l'Unione Sovietica immune da ogni colpa. In effetti oggi la nostra situazione sul piano politico internazionale è estremamente difficile, perché, se da una parte, come è stato sottolineato, abbiamo dei rapporti tesi con gli Stati Uniti, non certo troviamo comprensione da parte dell'Unione Sovietica, che non credo abbia per il momento intenzione di compiere alcun atto di riconoscimento nei confronti della Comunità europea quale essa è.

Ritengo quindi che dobbiamo guardare ai problemi dell'Europa con quel tanto di distacco, ma anche con quel tanto di passione che è indispensabile all'uomo politico per condurre avanti un disegno di largo respiro, nel quale però soccorre la fiducia nella riuscita e naturalmente anche la fantasia necessaria.

L'Europa quindi non è solo un fatto economico, né una zona di libero scambio, come ho sentito ripetere più volte in questi giorni: essa è prima di tutto una realtà politica che sta cercando e si sta dando una propria dimensione, intorno alla quale dobbiamo lavorare con pazienza e con chiarezza di idee se vogliamo evitare che ricadano su di noi i nostri errori di omissione e anche le altrui cupidigie.

Allo stato dei fatti io direi che noi ci troviamo in una fase di transizione. Ci stiamo ampliando e veramente non ho capito le argomentazioni dell'on. Amendola quando ieri sosteneva che l'ampliamento di per sé rappresenta un elemento negativo ai fini del consolidamento della Comunità. Mi sembra esattamente il contrario: credo infatti che l'ampliamento non gioverebbe al consolidamento della Comunità nella misu-

ra in cui i paesi, che hanno accettato di entrare nell'Europa, non ne rispettassero i Trattati e le regole; ma nel momento in cui i Paesi, che, a cominciare dall'Inghilterra, hanno dichiarato di voler entrare nell'Europa, si impegnano contemporaneamente ad accettarne i Trattati istitutivi, non vedo perché non possa parlarsi di una prosecuzione del consolidamento. Noi partiamo cioè con delle idee ben chiare, con dei Trattati che sono stati stipulati tra i Sei e che vengono accettati nella loro integrità e per quello che essi sono dai paesi candidati all'adesione. Quindi non mi sembra che l'allargamento, anche se pone altri grossi problemi, possa rappresentare un motivo di preoccupazione per il consolidamento della Comunità. Noi dobbiamo cercare in questa fase di transizione, nella quale è in atto un ampliamento, di darci una nostra sostanza politica, mentre ci apprestiamo a dare un nuovo contenuto al nostro indirizzo economico e monetario, e mentre, contemporaneamente, iniziamo a parlare del nostro ruolo nel mondo; in una visione di unità e di indipendenza.

Vorrei richiamare la vostra attenzione su questo punto in particolare. L'ho ricordato di recente in occasione della discussione che abbiamo avuto a Strasburgo, sottolineando come le indicazioni di unità e di indipendenza ricorrono molto spesso, da qualche tempo a questa parte, nei documenti del Parlamento europeo. Soggiungo che a tal proposito non vi sono state obiezioni di sorta, perché mi pare che tutte le parti politiche rappresentate nel Parlamento europeo siano d'accordo che l'Europa debba essere unita e indipendente. Ma penso che uno sforzo debba essere compiuto da tutti per dare contenuto a questa dichiarata volontà di unità e di indipendenza. Unità e indipendenza che rappresentano i motivi portanti sulla base dei quali deve muoversi l'Europa nel domani per il ruolo che essa dovrà avere nel mondo. Vale la pena ricordare che proprio la settimana scorsa, e si può dire per la prima volta in sede di Parlamento europeo, abbiamo svolto una discussione di politica estera, cioè della politica estera che dovrà essere propria

*Mh*

della Comunità europea: penso infatti che sia venuto il momento di lasciare da parte questo continuo richiamo al Mercato comune e di guardare alla Comunità europea come ad una entità che è senza dubbio economica, ma che soprattutto vuol essere una entità politica. E allora di fronte a questo fatto, i cosiddetti problemi istituzionali, intorno ai quali si sono accese tante polemiche, sulle quali vi sono state delle dichiarazioni più o meno importanti, perdono molto del loro rilievo. Questo non perché non sia d'accordo su quanto è stato detto anche qui. E' chiaro che noi dobbiamo orientarci sempre più verso una democratizzazione delle istituzioni europee. Penso che il problema diventi sempre più attuale. Lo era forse un po' meno qualche anno addietro, quando la Comunità viveva dei contributi dei singoli governi. Allora, essendo la commissione nominata dai governi (pur con certe attribuzioni di carattere sovranazionale) ed essendo i bilanci dei governi, da cui partivano le contribuzioni, controllati dai parlamenti nazionali, si poteva in fondo sostenere che questo controllo democratico non era eccessivamente necessario. Ma dal momento in cui hanno incominciato ad affluire le risorse proprie, e la Comunità amministra dei propri fondi, si pone evidentemente il problema della democratizzazione delle istituzioni.

Sono dunque perfettamente d'accordo per la elezione di un Parlamento europeo a suffragio universale, e non mi soffermo sulla validità o meno delle iniziative dei singoli paesi. Se dovessi esprimere un'opinione complessiva, quale è scaturita dalle discussioni della commissione politica, dovrei dire che vi sono molte riluttanze per delle iniziative nazionali frazionate, mentre vi potrebbe essere una certa simpatia per iniziative che riguardassero un largo numero di paesi, e che ne lasciassero fuori tutt'al più solo uno o due contrari, perché rappresenterebbe senza dubbio una forma notevole di pressione politica. E' evidente quindi che alle elezioni del Parlamento europeo a suffragio universale dobbiamo arrivare al più presto, e non vorrei lasciare all'on. Amendola l'im-

pressione che occorrono ancora dieci anni, come egli ha detto ieri, per conseguire un tale traguardo. Proprio in quella riunione di settembre formulai una proposta, che tornerò ad avanzare fra breve se, come mi auguro, la deliberazione del consiglio dei ministri, che consente al presidente del consiglio in carica di incontrarsi con la commissione politica, ci offrirà l'occasione di uno scambio diretto di opinioni.

Il mio parere è che bisogna uscire, su questo argomento, dalla contrapposizione che si è determinata nel collegare i poteri con le elezioni del parlamento. Credo che questo sia stato un grosso errore commesso nel passato. A parte il fatto che il Parlamento europeo, così come è oggi, è eletto (anche se non rappresenta tutte le forze), e ha giuridicamente e legalmente una sua validità (poiché tutti noi che ne facciamo parte, anche se eletti di secondo grado, abbiamo avuto una prima investitura diretta ed un primo mandato parlamentare dai nostri elettori) rimane la constatazione che l'aver posto nel passato il problema delle elezioni, legandolo strettamente a quello dei poteri, ha evidentemente sollevato delle preoccupazioni da parte dei vari governi.

E allora, a mio parere, la questione deve essere sostanzialmente ribaltata, nel senso cioè che il Parlamento europeo può acquisire dei poteri immediatamente, a brevissimo termine, non appena sarà definito il processo di integrazione delle politiche estere. Parlo di termini a breve scadenza perché non credo che l'unione economica e monetaria possa tardare (e se dovesse tardare sarebbe il dissolvimento dell'Europa) e perché abbiamo, per quanto riguarda il coordinamento delle politiche estere, la scadenza del 1972; in questo stesso anno vi sarà la presentazione di nuove proposte sui poteri legislativi del Parlamento europeo da parte della commissione con conseguenti accordi che dovranno essere definiti sempre nel 1972: per il 1973 quindi avremo già il quadro di una serie di poteri che nelle varie materie verranno assicurati al Parlamento europeo. Sulla base di questi poteri già acquisiti penso si possa giungere nel 1975 (e

questa sarà la proposta che porterò in sede parlamentare) alle prime elezioni del Parlamento europeo a suffragio universale, sia pure con qualche arrangiamento — tipo quello della elezione diretta dei due terzi, e di un terzo con il sistema attuale — come prima fase graduale di passaggio ad una elezione diretta del Parlamento europeo in tutto il suo complesso, che potrebbe avvenire, a mio parere, nel 1980.

E' chiaro dunque che dobbiamo puntare su questa democratizzazione. Così come non potremo ammettere, da ora in poi, e mano a mano che le cose andranno avanti, che il consiglio dei ministri possa essere contemporaneamente l'organo esecutivo e l'organo legislativo della Comunità. Anche la stessa commissione dovrà avere diversa impostazione e struttura e un diverso crisma, indipendentemente dalle eventuali nuove istituzioni che possano sorgere, tenendo conto del fatto che ormai si va procedendo verso l'integrazione politica.

Sono anche dell'avviso che l'opinione pubblica, i sindacati, siano chiamati a partecipare più direttamente a questa vita europea. Per quanto riguarda i sindacati credo che non solo il partito comunista, ma un po' tutti i partiti debbano farsi il mea culpa, perché se una certa Europa è sorta e se essa ha dato certe determinate sensazioni, non lo si deve al fatto che si sono volute escludere le forze popolari, ma piuttosto ad una autoemarginazione di tali forze. Soltanto oggi, a distanza di dodici, tredici anni, sentiamo parlare di sindacati europei che incominciano a pensare ad una azione da svolgere su un piano comunitario. Sono fatti recenti che certamente non possono essere imputati a chi sin qui ha operato per l'Europa.

Ma indipendentemente da tutte queste cose, sulle quali naturalmente ognuno di noi avrà le sue opinioni (che saranno poi motivi di incontri, di scontri, di discussioni senza dubbio vivaci), mi sembra che il punto fondamentale della questione sia il ruolo che deve svolgere l'Europa nel mondo, legato appunto ai concetti di unità e di indipendenza.

Personalmente ho una certa rilut-

tanza a parlare dell'Europa come di una nuova potenza che si affaccia sul mondo. Il concetto di potenza ha tutta una serie di implicazioni di carattere negativo che non vorrei che l'Europa avesse. Forse sarebbe meglio parlare di un nuovo polo di attrazione, che attraverso l'Europa si affaccia sulle scene mondiali. Ma anche a questo proposito bisogna avere delle idee molto chiare, perché è evidente che l'Europa è sorta in funzione pacifica, ed è altrettanto evidente e chiaro che l'Europa si presenta come un complesso di paesi aperti verso il resto del mondo, e non chiusi; aperti non soltanto sul piano economico, ma anche su quello politico.

Perciò sono d'accordo che una conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa potrebbe favorire un clima di maggiore distensione, ma è altrettanto certo che noi non possiamo presentarci ad una simile assise assolutamente indifesi.

L'idea del disarmo lanciata ieri e ripetuta spesso dall'on. Amendola è senza dubbio un'idea notevolmente allettante, ma io credo che al concetto di disarmo debba essere strettamente legato il concetto di controllo: quale fine farebbe, altrimenti, una Europa disarmata, vicino ai due colossi? E' un problema che naturalmente ci deve preoccupare, perché da esso possono derivare delle implicazioni di pace o di guerra. In fondo ci troviamo oggi in un momento in cui le due superpotenze cercano di superare le loro diffidenze reciproche ed in questo contesto mondiale di discussione l'Europa è assente. Vi può essere un discorso che passi al di sopra delle nostre teste, vi può essere un accordo al di fuori di noi, vi può essere un disaccordo di cui potremmo subire le conseguenze. Se vedo con favore la ostpolitik, quale primo elemento propulsivo per il superamento dei blocchi, per la coesistenza pacifica, per migliori relazioni commerciali e politiche tra l'Europa occidentale e l'Europa orientale, non posso non affermare che questa ostpolitik, nel momento in cui dovesse effettuarsi al di fuori dell'Europa, e senza la copertura dell'Europa, sarebbe non un elemento di paci-

ficazione, bensì un grosso elemento di turbamento della pace. Ed è questo il motivo per il quale anche a Strasburgo, come in varie altre occasioni, ho sostenuto, e sostengo con pieno convincimento — facendo così non un discorso di guerra fredda, ma un discorso politicamente realistico — che l'Europa non può presentarsi alla conferenza della sicurezza europea senza la copertura della Nato. Ciò d'altra parte è stato pienamente riconosciuto dall'Unione Sovietica, nel momento in cui ha accettato che alla conferenza per la sicurezza europea, insieme ai paesi europei, partecipassero anche gli Stati Uniti e il Canada.

Quindi è un complesso di problemi che si pongono dinnanzi a noi e sui quali credo sia ora il caso di insistere. Ciò che interessa è avere questo obiettivo comune: quale dev'essere il ruolo di una Europa unita e indipendente? Se dev'essere unita, dev'essere unita in che modo, e in che termini? Non penso che domani non si possano determinare più strette correlazioni fra i paesi dell'Europa occidentale e i paesi dell'Europa orientale. Però sarei molto prudente nell'accettare la tesi del generale De Gaulle della grande Europa dagli Urali all'Atlantico, che mi sembra non abbia per ora alcuna base realistica, ma che potrà acquisire forse una certa consistenza a lungo termine e su basi più limitate nella misura in cui si agisca con estrema prudenza e senza alcuna precipitazione.

Noi stiamo vivendo un momento estremamente difficile: un passo falso compiuto dall'Europa potrebbe determinare delle gravissime ripercussioni in tutto il mondo. D'altra parte dico con estrema franchezza che non vedo (e per lo meno non è nella mia concezione) un'Europa che possa diventare il grande serbatoio, o il grande rifornitore dei paesi orientali; neppure vedo l'Europa come una navicella abbandonata a se stessa nella tempesta o nella quiete, ma senza una guida sicura.

Sul tappeto, quindi, è il tema dei controlli, delle garanzie, del ruolo che noi vogliamo svolgere. Il nostro ruolo è evidentemente, e lo ha ancora confermato a Stra-

sburgo il ministro degli esteri italiano on. Moro, un ruolo pacifico, di aiuto ai paesi in fase di sviluppo, ai paesi emergenti. Deve essere però un ruolo autonomo, nel quale noi dobbiamo trovarci garantiti senza correre il rischio di un'avventura che poi non sarebbe soltanto un'avventura dell'Europa, ma potrebbe rappresentare un'avventura ed una catastrofe per l'intero mondo. Ho voluto sottoporvi questi elementi di valutazione con tutta libertà e con la maggiore semplicità, apprezzando l'invito e l'iniziativa. Penso che, prendendo le mosse dal momento storico della formazione dell'idea Europa, per giungere al divenire dell'Europa, questi temi debbano essere dibattuti da tutte le forze politiche che sono presenti nell'Europa perché ne possa derivare una concezione che, rispettando i principi ai quali ho fatto cenno, possa favorire un maggiore avvicinamento tra i popoli e determinare il consolidamento della pace.